

## Tra le vittime, anche culture ed ecosistemi

di Lorenzo Kamel

Elisa Giunchi

**AFGHANISTAN**

**DA UNA CONFEDERAZIONE  
TRIBALE ALLE CRISI  
CONTEMPORANEE**

pp. 184, € 15,

Carocci, Roma 2021

“L'autore di questo libro non può essere che un amico sincero o un nemico leale”. Le parole utilizzate dal traduttore arabo di un saggio di Bernard Lewis (2006) si sposano nel migliore dei modi anche a Elisa Giunchi, studiosa che da almeno due decenni rappresenta una indispensabile risorsa per il pubblico italiano interessato all'Afghanistan e alle aree limitrofe. Un percorso alternativo, quello scelto dall'autrice nel suo testo: un iter di analisi, metafore e timori proiettati alla ricerca di un messaggio ponte che possa unire le vicissitudini, le cicatrici e le pesanti responsabilità che accomunano due universi, spesso erroneamente percepiti come due realtà monolitiche: l'Oriente e l'Occidente.

Il libro, conciso e ben strutturato, abbraccia idealmente il destino di tutti gli esseri umani. Lo fa attraverso un'osservazione partecipata del dramma afghano. Non è una scelta casuale. È qui infatti uno dei teatri nel quale lottano, non di rado per procura, i maggiori attori che si confrontano dentro e fuori la regione. Due parole, in particolare, assumono un significato di particolare rilevanza nel contesto dell'Afghanistan e dei suoi abitanti. La prima è *kashke*, un termine farsi-pashtu che esprime una commistione tra rimpianto e speranza e che può essere tradotto come “se solo”: se solo, ad esempio,

la storia di questa terra avesse potuto intraprendere un percorso differente rispetto alle tante ferite e ai “tradimenti” analizzati nel libro. Il secondo termine è afghanistanismi: per larga parte dell'Otto-Novecento numerosi giornalisti, soprattutto americani, erano soliti utilizzare proprio questo concetto quando intendevano riferirsi a problemi oscuri, o a terre misteriose e lontane. Il testo di Giunchi, che riprende e aggiorna alcune tematiche già affrontate in un volume del 2007 (Elisa Giunchi, *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci), ha il grande merito di umanizzare e rendere visibile un contesto geografico che in epoca moderna ha ospitato alcuni dei centri urbani più avanzati e cosmopoliti del mondo.

A questo scopo l'autrice inizia la sua analisi focalizzandosi sui “meandri della storia”, ripercorrendo le complesse vicissitudini interne del paese, così come le interferenze delle piccole e grandi potenze che hanno contribuito a collegare l'Afghanistan all'immagine del “cimitero degli imperi”. Va chiarito che questa immagine non è solo di fatto scorretta (si pensi ad esempio al re iraniano Afshar e a quando conquistò

l'intero Afghanistan nel 1738) e sottesa alla fuorviante impressione che “il cimitero” fosse un fatto che non si poteva/può evitare, ma ha altresì il difetto di promuovere lo stereotipo secondo cui l'Afghanistan e i suoi abitanti, in qualche modo intrinsecamente violenti, rappresentano il cuore del problema: il nodo di fondo, stando a questo diffuso cliché, non andrebbe dunque rintracciato negli attori che nel passato più o meno recente hanno invaso e soggiogato quest'area del mondo.

Per sfatare l'immagine dell'“intrinseca violenza”, il volume fa piena luce sulle varie anime che

compongono il ricco caleidoscopio umano dell'Afghanistan, a cominciare dalla maggioranza Pashtun – includente le sottocategorie etniche dei durrani, ghilzai e pashtun dell'est – passando per i Tajiki (di lingua e cultura persiana), le popolazioni di origine turco-mongola (i Qizilbash, i Beluci, i Wakhi e i Nuristani, dall'arabo “nur”, luce). Su una popolazione di circa 38 milioni di persone, si stima che nel paese vivano oggi circa trenta gruppi etnici, ognuno provvisto di una propria lingua, sebbene il *pashto* e il *dari* rappresentino i ceppi linguistici prevalenti.

Oltre a soffermarsi su questioni identitarie, – senza tuttavia analizzare a sufficienza le problematiche e le semplificazioni connesse al concetto di “tribù” – Giunchi indaga in maniera convincente il ruolo della religione, fornendo dettagli poco noti legati al ruolo, non ultimo politico, rivestito dalle confraternite della *naqshbandiyya* e della *qadiriyya*. L'autrice rivolge una specifica attenzione anche al legame tra islam afghano e subcontinente indiano. Ciò appare significativo se si considera che le stesse basi ideologiche del movimento talebano sono in larga parte riconducibili all'India coloniale e precisamente al 1867, ovvero dieci anni dopo i moti dei Sepoy (la rivolta nazionalista indiana in chiave antibritannica), quando il neonato movimento Deobandi gettò le fondamenta per la nascita di un movimento anticoloniale progettato per “rivitalizzare l'Islam”.

Da tempo rispetto ai primi passi legati al movimento talebano, l'Afghanistan rappresentava agli occhi di Londra un terreno di conquista. Era infatti considerato dalla Gran

Bretagna come uno stato cuscinetto funzionale all'obiettivo di limitare l'espansione russa in Asia centrale: è questo "il grande gioco" al quale l'autrice dedica diverse sezioni del suo lavoro. Dalle pagine emerge una chiara predisposizione di numerosi attori esterni alla regione a imporre sovrani e a dividere terre e genti. Ciò ha avuto forse la sua rappresentazione più cristallina nell'imposizione della cosiddetta "Linea Durand", confine tracciato da Londra nel 1893, che ancora oggi spiega il motivo per il quale gli afgani chiamano "Pashtunistan" la parte occidentale del Pakistan.

Se i primi due terzi del libro sono dedicati ai "meandri della storia" meno recente, – e ciò include anche l'invasione sovietica del 1979 e il complesso ruolo delle leadership locali – i due capitoli conclusivi si soffermano sugli errori commessi dai paesi occidentali durante il "nuovo grande gioco". Circa 176 mila persone sono state uccise in Afghanistan nel corso di quella che è stata definita la "più lunga guerra della storia degli Stati Uniti" (2001-2021). Tra essi sono inclusi anche 2300 soldati statunitensi, molti dei quali provenienti da famiglie con scarsi mezzi economici, arruolatisi per poter accedere ai fondi necessari per frequentare le università americane. Il prezzo enorme racchiuso in queste cifre, sommato all'inarrestabile ritorno sulla scena dei Talebani – i quali già nel 2013 controllavano il sessanta per cento dell'Afghanistan – ha spinto la nuova amministrazione democratica guidata da Joe Biden a velocizzare il disimpegno concordato dal suo predecessore, Donald Trump. Tale disimpegno riflette anche un mutamento nei rapporti di forza sul piano internazionale e apre nuovi scenari dai contorni ancora incerti.

Il libro conferma lo spessore dei precedenti lavori e offre un accessibile quadro storico e analitico utile a chiunque intenda avvicinarsi a un'area del mondo troppo spesso precepita da osservatori esterni come impenetrabile e/o "immobile". Il messaggio di fondo è forse questo: oltre alle vite umane, anche gli ecosistemi, la cultura e le tradizioni di interi popoli vanno annove-

rati tra i costi delle tante guerre che hanno funestato questa millenaria terra e il ricco universo umano che la sottende.

lorenzo.kamel@unito.it

L. Kamel insegna storia contemporanea all'Università di Torino

